

IL CASO MATTEI

Ormai è certo: non fu un incidente ma un attentato a far precipitare l'aereo di Enrico Mattei il 27 ottobre 1962. La Procura di Pavia ha posto così la parola fine ad una serie di inchieste durate oltre quarant'anni, senza tuttavia risolvere completamente il giallo: restano ignoti mandanti e esecutori del delitto, e difficili da individuare i veri moventi, visto che nella sua straordinaria carriera da operaio di fabbrica a manager economico e leader politico rispettato e temuto in tutto il mondo, il fondatore dell'ENI aveva accumulato contro di sé un gran numero di nemici. Una personalità magnetica e determinata, Mattei, che combinava una grande spregiudicatezza tattica con il rigore ideologico a difesa di principi di altissimo profilo etico e politico: primo fra tutti l'idea-guida di eguaglianza fra tutti i popoli, con intensità e profondità tali da inserirsi sicuramente fra le pagine più belle dell'età della decolonizzazione.

Il binomio spregiudicatezza-rigore ideologico emerge chiaramente dalla storia della sua affiliazione al mondo cattolico: capo partigiano apprezzato fra gli altri da Longo, Mattei non esitò infatti a stringere un'amicizia profonda – in nome, scriveva, della “grande battaglia combattuta per l'indipendenza del popolo italiano” – con l'ex repubblicano Carlo Zanmatti, l'ingegnere dell'AGIP che gli aveva svelato il segreto del metano nascosto nel sottosuolo padano.

Artefice nel 1948 della scissione dall'ANPI dei partigiani bianchi, e forse fra i fondatori della Gladio, Mattei non mancherà nel 1960 di stringere accordi commerciali con l'Unione sovietica.

Militante e deputato della democrazia cristiana, legato in particolare alla sinistra di Vanoni, Gronchi, Dossetti, La Pira e Moro, Mattei non disdegnò di appoggiare nel '58 il milazzismo siciliano – l'ibrida alleanza fra destra e sinistra estreme - scontrandosi per questo con l'alleato Fanfani, suo erede peraltro nella lunga storia della politica euromediterranea italiana.

E' questo un secondo aspetto importante della vicenda Mattei. In un'epoca di grandi speranze e forti conflitti – la decolonizzazione, l'ascesa dell'Unione sovietica, l'avvio del contenzioso arabo-israeliano – il presidente dell'ENI non solo si fece paladino di rivoluzionari accordi con i paesi produttori di petrolio – fino al 75 per cento di royalties – ma sostenne anche Nasser durante e dopo la crisi di Suez, e poco dopo la guerriglia independentista algerina. Fra il 1957 e il 1962, l'ENI e l'AGIP moltiplicarono gli accordi non solo con l'Iran, ma anche col Marocco, la Tunisia, il Sudan, e appunto l'Egitto e l'Algeria, con la quale Mattei progettò la costruzione di un grande metanodotto sottomarino, simbolo di due pietre miliari della sua filosofia economica: la presenza forte dello stato entro un modello di economia mista, e le grandi opere di sviluppo ad alta tecnologia: come la centrale nucleare di Latina del '58; la diga di Assuan, che Mattei avrebbe voluto finanziare; e, obiettivo raggiunto, la metanizzazione della produzione industriale italiana, base del boom economico degli anni cinquanta.

Ce n'era da attirare su di sé l'odio di molti nemici, nonostante lo sforzo di Mattei – attraverso la fondazione de il Giorno - di difendersi sul piano mediatico. Sono ben 35 i volumi di *Stampa e oro nero*, una megaraccolta voluta dallo stesso presidente dell'ENI di tutti gli articoli di stampa che, facendo leva sulla sua spregiudicatezza, finivano per attaccare in realtà la sua politica cooperazione con i paesi arabi. Ecco dunque la sua fine, il 27 ottobre '62 a Bascapé di Pavia. I misteri della sua morte sono tanti, dalla solita Cia al Mossad, dalle Sette sorelle all'OAS francese: una cosa è certa, con la morte di Mattei è scomparsa una delle più grandi personalità dell'Italia del dopoguerra, un grande imprenditore e un grande politico le cui idee forse sono oggi destinate a tornare – basti pensare al nucleare e alla cooperazione italo-araba – di grande seppur critica attualità.